

◆ *L'affondo è partito da uno dei componenti della commissione che indaga sugli scandali tedeschi «Deve dire da chi ha ricevuto i soldi dal '90»*

La Spd minaccia Kohl «Racconta tutto o ti faremo arrestare»

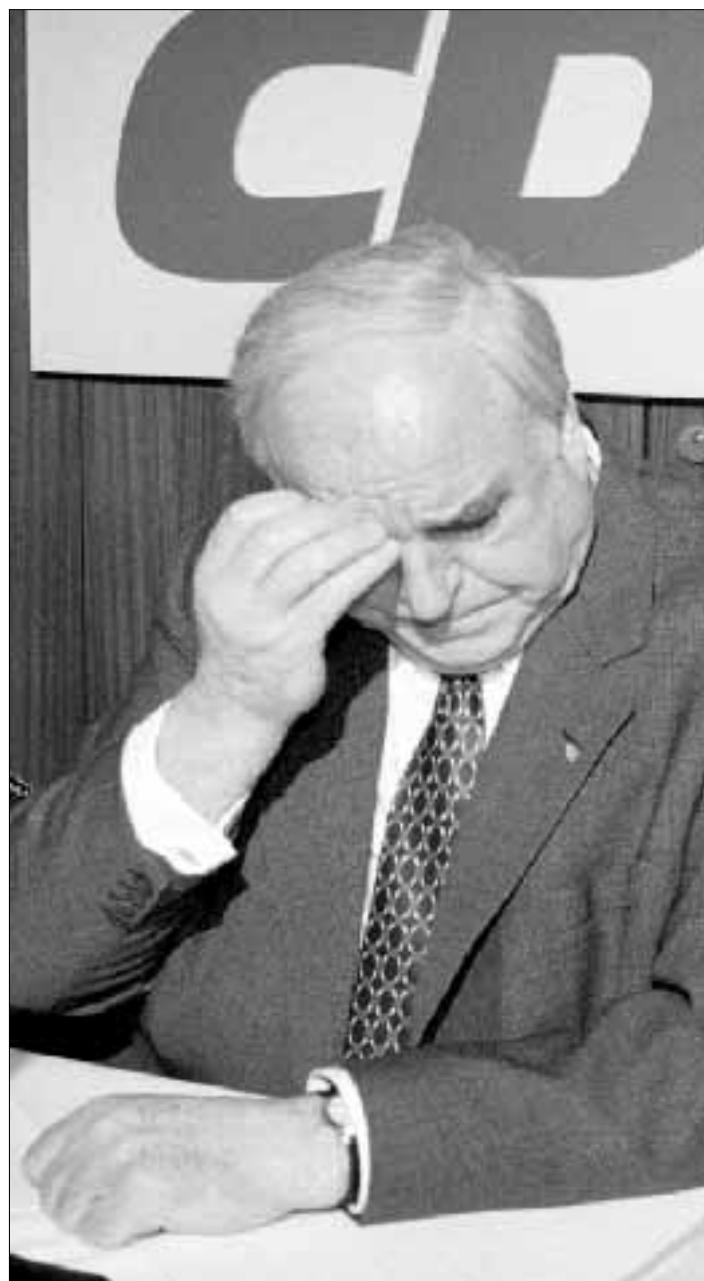
Si aggrava la posizione dell'ex Cancelliere
Accuse dure: ha violato scientemente la legge

BERLINO Adesso per l'ex Cancelliere tedesco Helmut Kohl c'è anche la minaccia concreta del tintinnio di manette: a chiedere oggi dalle colonne della «Bild am Sonntag» l'arresto di Kohl, per costringerlo a fare i nomi dei donatori anonimi delle somme finite sui conti neri della Unione Cristiano-Democratica (CDU) sono due esponenti della SPD (il partito Social-Democratico, al governo) facenti parte della commissione d'inchiesta istituita per far luce sullo scandalo, tra i quali il suo stesso presidente Volker Neumann. «Pretendiamo che Kohl dica da chi ha ricevuto i soldi, in particolare a partire dal 1990. Non ci basta la sua affermazione da padrino con la quale ha promesso ai donatori di non rivelarne i nomi», ha detto il deputato SPD, Frank Hoffmann. «Useremo tutti i mezzi messi a disposizione dalla legislazione penale per ottenere una confessione - aggiunge Hoffmann - tra questi c'è anche la minaccia di un multa. Se ciò si rivelasse insufficiente e Kohl insistesse nel

suo irragionevole comportamento, allora si utilizzerebbe la «Beugehaft», (la carcerazione come mezzo di pressione n.d.r.), in quanto è nostro dovere chiarire quanto è accaduto». Nella legislazione tedesca è prevista la «Beugehaft», letteralmente la carcerazione per piegare un testimone a confessare quello che sa, ma che si rifiuta di dirlo in condizioni di libertà. L'ultimo caso in cui si fece ricorso a questo provvedimento si ebbe nel 1986, quando un alto funzionario sindacale, Alfons Lappas, venne imprigionato per un mese al fine di fargli tornare la memoria sullo scandalo della «Neue Heimat», che coinvolgeva il fallimento di questa società edilizia appartenente ai sindacati tedeschi. Nell'intervista televisiva di giovedì scorso Kohl, riferendosi ai donatori del suo partito, aveva categoricamente affermato che «non ho alcuna intenzione di fare i loro nomi, perché ho dato ad essi la mia parola». Il presidente della commissione d'inchiesta, Volker Neumann (SPD) ribadisce anch'egli sulla

«BamS» che «le norme riguardanti tutti i testimoni valgono anche per Kohl. Chi si rifiuta di dichiarare quello che sa, deve aspettarsi una sanzione pecuniaria o anche l'imprigionamento sulla base della «Beugehaft».

La posizione di Kohl su questo punto appare estremamente difficile, poiché non può nemmeno invocare i buchi della sua memoria riguardo ai nomi dei donatori, in quanto nella stessa intervista ha dichiarato che questi «erano cittadini tedeschi che non operavano in nessun campo attinente all'operato del governo e volevano solo aiutarci». Neumann propone anche a Kohl di far visionare a lui stesso, in quanto presidente della commissione e al suo vicepresidente Friedrich, appartenente alla CSU bavarese, la lista dei donatori. «Se noi accetteremo comunemente che questi nomi non hanno niente a che vedere con la nostra indagine, allora potremmo rinunciare a renderli pubblici», ha affermato. Intanto il primo ministro



L'ex Cancelliere tedesco Helmut Kohl

Michael Urban/Reuters

cristiano-democratico della Saar, Peter Meuller, nel corso di un programma della televisione pubblica ZDF, ha chiesto ai donatori ancora ignoti di farsi avanti. «L'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl - quando era cancelliere ha scientemente violato la legge e il diritto, e ciò per diversi anni», ha detto il ministro tedesco della giustizia, Herta Däubler-Gmelin (Spd). Il ministro ha definito gravi «le ammissioni diluite nel tempo secondo la Dauebler-Gmelin via via che lo scandalo sui fondi neri della Cdu si allargava. «Essi non danneggiano solo la credibilità di Kohl ma colpiscono anche l'immagine del suo partito e dello stato di diritto che è la nostra democrazia», ha aggiunto il ministro.

Il piccolo Elian forse a casa per Natale

L'AVANA Lo ha annunciato la ministra della giustizia americana, Janet Reno: la vicenda del piccolo Elian Gonzalez, potrebbe essere risolta «il più presto possibile, visto che il Natale sta per arrivare». Niente di più preciso, ma la dichiarazione è stata accolta con speranza da milioni di cubani che aspettano con impazienza il ritorno del bambino, un avvenimento che potrebbe suggerire come non mai, le festività di fine anno, religiose e no.

Il piccolo, sei anni appena, è stato tratto in salvo dopo un drammatico naufragio in cui è morta la madre e diversi «balseros» - gli immigrati clandestini che tentano di raggiungere la Florida con imbarcazioni di fortuna. Il bambino si trova da settimane negli Stati Uniti ospite di alcuni parenti che vorrebbero trattenerlo con loro. Involontariamente Elian è diventato oggetto di una tesa disputa tra Washington e Cuba. Visto però che il padre ha consegnato a funzionari americani i documenti che ne attestano la patria potestà, la soluzione della controversia sembra essere vicina.

È probabile quindi che Elian arrivi durante le feste natalizie che Cuba si appresta a vivere per il terzo anno consecutivo anche come un evento religioso: nel dicembre del 1997, infatti, Fidel Castro decretò festivo il 25 dicembre, con un gesto di riconoscimento per la visita del papa avvenuta un mese più tardi. Il Natale di quest'anno avrà una particolarità in più: oggi arriveranno l'Avana troupe televisive del Vaticano e della Rai per il programma «Aprire le porte a Cristo» che, la notte del 24 dicembre, metterà in collegamento le cattedrali della capitale cubana, di Roma, Washington e Gerusalemme.

Medio Oriente Salta l'incontro tra Barak e Yasser Arafat

GERUSALEMME Il premier israeliano, Ehud Barak, ha rinviato per motivi di sicurezza l'incontro che avrebbe dovuto avere con il leader palestinese, Yasser Arafat. Un funzionario del governo israeliano ha spiegato che il rinvio è stato dettato dal fatto che i palestinesi hanno detto alla stampa dove e quando si sarebbe tenuto l'incontro. Questo ha costretto le autorità dello Stato ebraico a cambiare luogo e a rivedere il dispositivo di sicurezza. Secondo fonti del governo israeliano, la riunione tra i due leader dovrebbe tenersi verso la fine della prossima settimana o addirittura dopo le feste di Natale. In ogni caso funzionari del governo israeliano e dell'Autorità Nazionale Palestinese riprenderanno oggi i loro incontri per cercare di trovare un accordo (entro febbraio) su quelli che saranno i principi su cui si muoveranno i negoziati di pace. La riunione si terrà nei pressi di Gerusalemme, nella zona rurale di Shofesh. Il portavoce di Arafat, Babil Abu Rudeina, questo fine settimana ha fatto sapere che «non c'è stato alcun progresso» nei negoziati per individuare i principi guida del processo di pace. Nessun progresso nemmeno nelle trattative per l'applicazione dell'accordo siglato il 4 settembre a Sharm el-Sheikh per il trasferimento all'Anp dei territori occupati da Israele in Cisgiordania.

Ma Barak è ottimista, almeno per quanto riguarda il negoziato con la Siria: una rara opportunità per raggiungere un accordo di pace si chiude adesso a israeliani e siriani, ha detto ieri il premier al governo in una riunione indetta al suo ritorno dal vertice di Washington. Barak ha detto che nei colloqui a oltranza che riprenderanno negli Stati Uniti a partire dal 3 gennaio israeliani e siriani discuteranno della normalizzazione delle relazioni, del ritiro israeliano dal Libano sud e di accorgimenti di sicurezza adeguati a favorire il ritiro israeliano dalle alture del Golan.

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Così irruppe Dio nelle presidenziali americane. In un dibattito tra gli aspiranti candidati repubblicani in Iowa chiedono al «front-runner» George Bush Junior quale sia il suo filosofo politico preferito. Lui risponde: «Gesù Cristo. Perché ha cambiato il mio cuore». Battuta facile per strappare applausi nell'America della «Bible belt», dove i predicatori evangelici considerano Giovanni Paolo II un pericoloso innovatore perché mette in discussione l'inferno fuoco e fiamme e la legge del taglie del boia? Confessione del peccatore pentito, che chiede perdono per le chiacchierate scapestrature giovanili? Mossa di tattica elettorale accuratamente studiata a tavolino? O un modo per evitare gaffes sul suo bagaglio culturale? Gli chiedono delucidazioni. «Beh, se non lo sapete già da voi è difficile spiegarvelo. Quando volgete il cuore e la vostra vita a Cristo, quando accettate Cristo come il Salvatore, lui vi cambia il cuore. Cambia la vostra vita. E questo è quel che successo a me», per unica risposta.

Vi aspettereste che tra gli avversari qualcuno gli ricordi che la candidatura è alla Casa Bianca, non al Pontificio. Che l'America non è ancora una teocrazia. Che sulla carta esiste ancora qualcosa che si chiama separazione dei ruoli di Stato e Religione. Niente affatto. Si scatena una specie di gara a dimostrare che ciascuno è più amico di Dio dell'altro. Il suo potenziale avversario democratico Al Gore va in tv a spiegare come anche lui è «rinato» nella fede in Cristo. Io ha accettato come suo Salvatore. Il suo principale sfidante alla nomination in campo repubblicano, John McCain, difonde in South Carolina spot televisivi in cui si esaltano i sermoni natalizi che predicava quando era prigioniero in Vietnam.

Persino Clinton, che pure non è candidato, e della sua religiosità aveva dato ampia prova versando calde lacrime di pentimento sulle scappatelle con Monica, non trova di meglio che dedicare il suo discorso radio settimanale alla ricerca di «un posto adeguato alla religione nelle nostre scuole». Solo soletto a prendere le distanze resta il numero due nella corsa alla candidatura democratica, Bill Bradley, che pure è un credente:

Presidenziali Usa, i candidati chiedono aiuto a Dio

Bush: il mio filosofo preferito è Gesù Cristo. Gore va a dire in tv: sono rinato nella fede



PRIMO PIANO

Negli States dilaga la paura del terrorista

■ È sempre più allarme terrorismo negli Stati Uniti. Ieri un aereo è stato costretto ad un atterraggio di emergenza, a Boston, a causa del timore che ci fosse una bomba a bordo. Il velivolo, appartenente alle linee olandesi Klm, era partito da New York ed era diretto ad Amsterdam. Aveva 266 passeggeri e 13 membri d'equipaggio. Più o meno contemporaneamente si è appreso dell'evacuazione e chiusura per circa due ore in prima mattinata di uno dei terminal dell'aeroporto di Los Angeles. Un uomo era fuggito mentre gli agenti di dogana controllavano il suo computer, riuscendo a far perdere le tracce. L'aeroporto è stato riaperto solo quando un'ispezione generale lo ha dichiarato sicuro. L'allerta riguarda soprattutto le frontiere, ma i terroristi potrebbero colpire ovunque e le grandi metropoli sono le più esposte al pericolo perché vi si può passare inosservati, affermano i commentatori. L'invito alla massima cautela tocca comunque tutti gli americani. In particolare quelli all'estero che rappresentino interessi nazionali, pubblici o

privati che siano, ha ribadito ieri il consigliere alla Sicurezza nazionale Sandy Berger. Gli addetti alla sicurezza delle ambasciate hanno intensificato la vigilanza con il contributo di colleghi di altri paesi, come dimostrano i 13 arresti avvenuti nei giorni scorsi in Giordania e gli altri numerosi avvenuti in Pakistan, circa duecento. In entrambi i casi sembra trattarsi di persone legate alla rete del leader islamico Osama bin Laden, considerato il nemico numero uno degli Usa rifugiatosi in Afghanistan. Alla stessa rete apparterebbe anche Ahmed Ressam, l'uomo di origine algerina sospettato di appartenere al Gruppo islamico armato (Gia), proveniente dal Canada e arrestato a Seattle martedì scorso (ma dell'arresto si è saputo solo sabato). Così sostengono esperti della Cia in base all'analisi del materiale sequestrato: oltre 800 grammi di nitroglicerina, circa 60 chilogrammi di urea in polvere e fertilizzanti chimici e quattro circuiti per detonatori collegati a orologi. Se la sua appartenenza al Gia appare scontata, come credono i canadesi che avevano

respinto la sua domanda di asilo politico e gli davano la caccia da alcuni mesi, non è chiaro invece chi sia l'uomo che ha condiviso con lui la stanza del motel di Vancouver in cui Ressam ha passato le ultime tre settimane prima di prendere il traghetto per Seattle. La polizia canadese lo cerca soprattutto a Montreal, dove il Gia ha una rete di simpatizzanti, e dove si ritiene l'uomo si sia diretto. A preoccupare l'Fbi, che coordina la sicurezza a livello federale, stando all'agente speciale Jeff Lanza, ci sono però anche «le fronde di gruppi apocalittici». «Ci sono circa 60 milioni di americani» che, stando al direttore del Centro di studi millenaristi della Boston University, credono nel testo del Libro delle rivelazioni in cui si anticipa il secondo avvento del Messia, ritenuto imminente e accompagnato da grandi rivolgimenti che impongono un impegno in prima linea per combattere le forze del male. Per i fondamentalisti islamici alla radice di tali rivolgimenti c'è la fondazione dello stato di Israele individuato come il nemico, con tutti i suoi protettori, Stati Uniti in primo luogo.

CLINTON DA L'ESEMPIO

Fa il discorso radio chiedendo «un posto adeguato alla religione nelle nostre scuole»

Una veduta di New York, in alto la foto simbolo dell'attentato a Oklahoma City



ne e battesimo da adulto, non manca di infiorare i comizi con citazioni dal Libro dei numeri e dagli Atti degli apostoli; quando qualcuno gli racconta le proprie difficoltà, gli consiglia di pregare.

L'invocazione di Dio non è una novità nella politica americana. Fa parte del Dna originario della più grande democrazia «ideologica» al mondo. Aveva iniziato il massone George Washington ad

invocare nel suo indirizzo inaugurale del 1789 la benedizione dell'«Essere onnipotente che governa l'Universo - che presiede i concili delle nazioni - e il cui provvidenziale aiuto può sopprimere ad ogni difetto umano». Da allora non c'è presidente Usa che non concluda i suoi discorsi con un «God Bless America». Ma la strumentalizzazione di Dio come manager della campagna elettorale, non era mai stata così smaccata. Nemmeno da parte di Ronald Reagan, che pure aveva fondato il proprio successo nel reclutamento, a fianco del più laico elettorato tradizionale repubblicano, dei fondamentalisti, ultra e predicatori televisivi del Su. Kennedy era più preoccupato di far dimenticare di essere cattolico che di vanitarlo. Scherzava che quando il suo compagno di partito Al Smith perse un duello con l'avversario Herbert Hoover il cui slogan era

«un voto per Smith è un voto per il Papa», avrebbe mandato al titolare del Vaticano un telegramma con su scritto: «Puoi disfare le valigie» e che quando lui aveva rifiutato la richiesta di finanziamenti pubblici alle scuole cattoliche: «Fai le valigie». «Credo in un presidente le cui opinioni religiose sono un affare privato», dichiarò solennemente Jimmy Carter, deotissimo Battista del Sud, era forse il più mistico di tutti. Ma in pubblico fece più attenzione di tutti a non farlo trapelare.

La novità inquietante è, per metterla con la columnist del «New York Times» Maureen Dowd, che «solo 40 anni fa un candidato presidenziale non potesse vincere almeno che non lasciasse stare la religione; mentre ora sembra non possa vincere se non ci infila dentro la religione».

